

ex libris

Dimmi tu addio,
se a me dirlo non riesce.
Morire è nulla;
perderti è difficile

Umberto Saba

il calzino di bart

VAN GOGH E LAUTREC, QUESTI SONO FUMETTI!

Renato Pallavicini

«S e la letteratura in fumetto», titolava domenica scorsa, il supplemento culturale de il Sole 24 ore. L'articolo, di Goffredo Fofi, faceva il punto sulla «nouvelle vague» della narrativa illustrata (da Mattotti a Igot, da Mazzucchelli a Spiegelman) che passa attraverso i «nuovi» circuiti di gallerie e di piccoli editori (in qualche caso gli autori stessi che si fanno editori in proprio). E se anche l'arte andasse «in fumetto»? Nel 1989 Achille Bonito Oliva organizzò a Roma una mostra dal titolo *Artoon* che svelava influssi e presenze del fumetto nell'arte. Lichtenstein a parte, non sono pochi gli esempi di utilizzo di icone a fumetti da parte degli artisti: come, del resto, certe «sequenze» narrative di cicli e opere non sembrano estranee all'arte sequenziale tipica del fumetto. Ma non solo di contaminazioni si tratta, piuttosto di un penetrare di un linguaggio nell'altro, alla faccia delle rigide e accademiche separazioni e di chi ancora si ostina a non considera-

re la dignità culturale del fumetto.

Nel caso di Gradimir Smudja, artista formatosi all'Accademia di Belle Arti di Belgrado (ma vive e lavora a Lucca) il gioco delle contaminazioni tra arte e fumetto diventa, per così dire, il «corpo» stesso del suo lavoro ed oggetto di un'operazione ironica e di grande fascino visivo. Smudja è autore infatti di due straordinari albi a fumetti che hanno per protagonisti due giganti della pittura moderna: Vincent Van Gogh e Toulouse Lautrec: il primo s'intitola *Vincent e Van Gogh* (Grifo Editore, pagine 80, euro 16,50), il secondo (primo tomo di una trilogia) è *Le Bordel des Muses - Au Moulin Rouge* (Delcourt, pagine 48, euro 12,50; ma ne è annunciata anche la traduzione italiana, sempre per i tipi del Grifo). Le biografie degli artisti sono soltanto un pretesto per consentire a Smudja di costruire due storie dall'andamento onirico e surreale. In *Vincent e Van Gogh* è grazie all'aiuto di un gatto



di nome Vincent che un Van Gogh in erba e dallo stile incerto diventerà il maestro che conosciamo. *Le Bordel des Muses*, invece, è un viaggio nella Montmartre della Belle Epoque in cui, guidati da Lautrec, ci si ritrova in compagnia di una schiera di protagonisti che portano i nomi di Degas, Gauguin, Seurat e ancora Van Gogh.

Ne vengono fuori dei *pastiche* assai gradevoli che se ne infischiano della precisione storico-filologica e fanno incontrare e scontare artisti, opere ed eventi. L'andamento, come si è detto è onirico e non sarebbe dispiaciuto a Federico Fellini, ma l'aspetto più sorprendente è certamente quello grafico. Le tavole di questi fumetti, realizzate ad acquarello su carta e su tela, sono una vera e propria gioia per gli occhi. Smudja restituisce stile, atmosfera e colori di ogni artista, esegue delle repliche fedelissime allo spirito dei capolavori della pittura moderna, senza scendere nei kitsch dei copisti e dei falsari di professione. E Arles, i campi di girasole e i boulevard parigini vibrano di quella luce che fu cara alla pittura dell'epoca, filtrata dall'ironia e dallo spiazzamento surreale di Gradimir Smudja.

Il manuale della NONviolenza

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Il manuale della NONviolenza

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

Maria Serena Palieri

PROTAGONISTI

CESARE GARBOLI La critica corpo a corpo

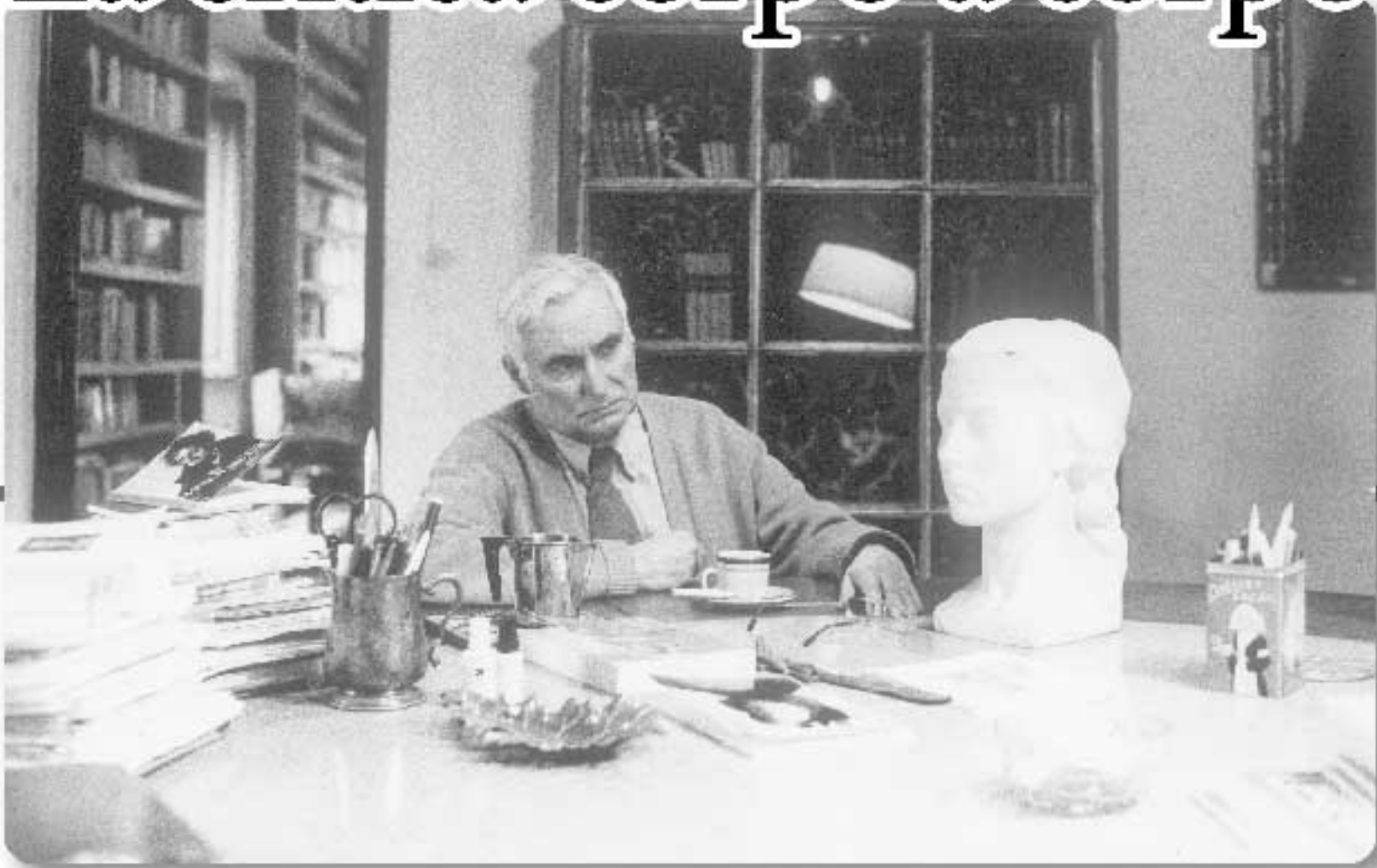
È morto sabato notte a Roma Cesare Garboli. I funerali si svolgeranno stamattina alle 11 nella chiesa romana di Santa Maria del Popolo. Poi la salma verrà trasportata a Viareggio, città dove era nato nel 1928 e dove, dal 1996, era stato chiamato a presiedere il premio Viareggio-Répac: qui dal tardo pomeriggio il palazzo municipale ospiterà la camera ardente.

«A me non interessano, in sé, né persone né libri: mi interessa il loro rapporto. Perché si legge e si scrive?»: così spiegava Cesare Garboli a Grazia Cherchi, in un colloquio (più colloquio che intervista, visto il pari livello dell'interlocutrice) pubblicato su *Panorama* nel 1989. E, adesso che è scomparso - avrebbe compiuto 76 anni tra qualche mese - il suo interrogativo si trascina dietro di conseguenza il nostro, di suoi lettori: qual era la formula alchemica, la molla sotterranea che ha fatto di Garboli il critico originalissimo, il dandy impegnato nell'esegesi dei «suoi» autori, che abbiamo amato?

Con quella formula lui spiegava il proprio modo di metabolizzare, e poi di restituire, gli autori scelti, nei decenni, nella sua attività di critico: Sandro Penna e Antonio Delfini, Natalia Ginzburg ed Elsa Morante, Mario Soldati e Giovanni Pascoli. Una coorte di «amici»: alcuni, il novanta per cento di quelli che abbiamo elencato, suoi affini davvero, tanto da far dire a qualcuno che anziché saggi lui andasse scrivendo, negli anni, «storie d'amicizia», altri indagati psicanaliticamente, e ironicamente, come se fossero parenti. Esseri - naturalmente, il Pascoli delle *Trenta poesie famigliari* (Einaudi 1990, poi 2000) - con i quali il rapporto diventava, appunto com'è con i parenti, ineludibile, e dei quali sentiva il bisogno di devitalizzare e restituire il mistero.

All'epoca dell'intervista con Grazia Cherchi, Garboli era il gran saggista che aveva esordito curando con Niccolò Gallo i *Caniti* di Leopardi e il raffinato traduttore che, per la scena, aveva dato versioni di Gide, Marivaux, Pinter e soprattutto di Molière, autore che aveva fatto ridiventare centrale per le nostre scene: *Tartufo*, *Il borghese gentiluomo*, *Il misantropo*, *Georges Dandin*. Aveva diretto la rivista *Paragone* fondata nel 1950 da Roberto Longhi e Anna Banti e pubblicato, tra gli altri, gli *Scritti servili*, *La stanza separata* e i *Penna papers*. Stava traducendo per Carlo Cecchi *Amleto* e diceva che questa costituiva insieme «una fatica terribile» ma anche quella, per lui, fin lì minore, perché era un lavoro che andava facendo in una spe-

Era nato nel 1928 a Viareggio, e ha vissuto tra Milano, Roma e la Versilia I suoi «Ricordi tristi e civili»: una contro storia d'Italia



Qui accanto e sopra due immagini di Cesare Garboli



Scompare a 76 anni il grande saggista
Studio di «testi introvabili»
e di Pascoli, Morante, Ginzburg
Il premio Viareggio, i pamphlet civili
e l'idea di un viaggio nell'anima,
oltreché nella pagina, degli scrittori

il ricordo di Nino Borsellino

«1948, nascita di un'amicizia con Cesare, l'enfant prodige»

1948-49, era l'unica cattedra di Letteratura italiana nel solo ateneo della capitale. Insomma, due studenti dal futuro di primissimo piano, allora seduti sui banchi ad ascoltare il grande Natalino Sapego che faceva lezione appunto lì, nella facoltà di Lettere alle spalle della statua della Minerva. «Lo incontrai appena arrivato a Roma, al terzo anno di università, io venivo dal profondo Sud e fu tra i compagni che mi accordarono subito amicizia» ricorda ora Borsellino. Però Garboli, l'enfant prodige, si sarebbe poi laureato in ritardo perché «non era mai contento di com'era preparato, trovava scuse» aggiunge. «Ma quando aveva solo venti, ventun'anni, già lo chiamavano dall'Einaudi e gli chiedevano consiglio sui libri da pubblicare. Lo chiamava Calvino, lo dico per testimonianza diretta» aggiunge. In nuce, c'era - spiega - il Garboli di dopo che «già allora dedicava il più del tempo a consigliare gli altri, fino a sovrapporsi alla loro creatività, a interferire nei processi compositivi». Quel Garboli che lo pressò, ricorda, perché scriveva quando uscì *Il ricordo della Basca* dell'amico suo Antonio Delfini e che, poi, osservava Borsellino, di Delfini curò i diari con un'introduzione garboliana al paradosso, «una specie di libro parallelo». L'amicizia, tra sodalizi e periodici malintesi è durata quasi sessant'anni: «Non era facile essergli amico, era un uomo di umori vari. Ma essergli vicino è stata una grande esperienza» conclude Nino Borsellino. m.s.p.

cie di stato di dormiveglia: «qualcuno lo va traducendo dentro di me» spiegava. In questi quindici anni successivi si sarebbe, poi, maggiormente esposto su un piano narrativo (*Falbalas*, del 1990, dove spiccava come un cameo un ritratto corrusivo dell'avvocato Agnelli). Avrebbe accettato, e condotto a modo suo, con stile autonomo e corsaro, un impegno come il «salvataggio» del premio Viareggio, caduto in crisi negli anni successivi alla morte di Leonida Répac. Avrebbe scritto sulle colonne di *Repubblica*. Si sarebbe riattardato in-

torno a Proust, indagando la figura, centrale nella *Recherche*, di Bergotte. Avrebbe condotto la sua «operazione Pascoli» fino all'estremo, curando per Mondadori dei Meridiani, anziché antologici, su propria personalissima misura (un impegno durato un paio di decenni). E avrebbe pubblicato una raccolta di scritti, *Ricordi tristi e civili* (Einaudi 2001), dove qualche mese prima che la parola «comunisti» diventasse un leit-motiv martellante contro l'opposizione lui - anche qui con il suo tocco dandy - l'avocava a sé. Mentre

È stato il più aristocratico e intelligente degli irregolari del secondo Novecento letterario. Un dandy senza allievi e con molti imitatori

